

Cultura



La carezza

di Francesco Merlo

*Luisa Adorno
evviva la Sicilia
oltre ogni stereotipo*

Solo Luisa Adorno ha raccontato la Sicilia con allegria. Nell'immensa biblioteca dedicata all'Isola Plurale solo questa pisana, morta il 13 luglio a 99 anni, si è liberata del cupo pessimismo consegnando alla leggerezza l'ombelico del mondo. Ha scritto sette bei romanzi e un capolavoro, *L'ultima provincia* (Sellerio), archiviato però come letteratura minore, brillante e arguta, ma minore, proprio perché ha violato il codice e si è liberata dei Vinti senza dissiparsi nella pirandelleria né perdersi nella mafia. Il pretesto di Mila Curradi Stella (questo il suo nome all'anagrafe) fu il signor prefetto, suo suocero, che mangiava verduredda, odiava le correnti d'aria e, all'autista che accelerava, diceva «l'alberi currunu», ma era depositario e guardiano di un costume adamantino e severo: «Servu sugnu», servitore dello Stato sono. Altro che casta, altro che impunità. È il modello di terrone che il vecchio Sud selezionava per l'Italia. Ma *L'ultima provincia* è anche il libro che supera Brancati, perché la pigrizia e la frenesia, le canicole del sentimento, la donna ingravida-mariti e la mamma-mammella sono sì consegnate all'ironia, ma mai alla caricatura. E l'aria di casa e gli odori di casa non sono quelli disperati di Vittorini; non c'è la casa del Nespolo, ma la casa del bosco che custodisce le emozioni mentre fuori c'è il baccano. Qui i giganti si sentono nani e gli splendori non sono tossici come nel *Gattopardo*. Il dialetto non è reinventato, né «alla Camilleri» né «alla minchia, ahhh», ma è il corretto uso di un'altra cultura, dell'uovo fritto con due tuorli, del figlio di mamma che Luisa Adorno sposò per liberarlo dalla paura della luce, dell'acqua e del movimento. E c'è il destino nello «scignò» di Concetta, il «tuppo» che richiede tempo e lavoro e non si potrà mai più spettinare neppure tagliandoselo: «E doppo ca s'ave a fare lo scignò», «Vossia cu chissu scignò!». Sorrisi, pasta scolata, la Prefettura come l'Impero, la vendemmia, i picciriddi, il bacile e la pannizza, il fascista democratico...: la Sicilia come gioia del lettore non è ammessa e, dai coccodrilli che (non) le sono stati dedicati, si capisce che Luisa Adorno resterà «minore». Ma *L'ultima provincia* tenacemente aspetta il prossimo lettore che, come tutti gli altri che dal 1962 lo conquistano col passaparola, lo promuoverà tra i maggiori pensando di avere scoperto, lui, un capolavoro. © RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

Mario Tronti Un comunista in convento

Compie novant'anni il filosofo e padre nobile della sinistra
E con noi ripercorre la sua vita, dalle lotte giovanili ai periodi trascorsi in ritiro spirituale: «Anche quella politica è una fede»

di Concetto Vecchio

Mario Tronti, dove si trova adesso?
«Sono in ritiro spirituale, nel monastero di Poppi, nel Casentino, retto dalle monache camaldolesi. Mercoledì compio 90 anni e questo passaggio bisogna farlo bene, sentirlo interiormente».

Che si fa in un eremo?
«La giornata è scandita dalle liturgie. Alle 7,30 ci sono le lodi nella cappella, alle 12,30 l'ora media, alle 18,30 i vesperi. Per il resto scrivo, lavoro. Sto leggendo *La morte di Virgilio* di Hermann Broch».

Sente il bisogno di solitudine?
«L'eremo e la metropoli sono due polarità molto conflittuali, la solitudine da una parte, la massa dall'altra: bisogna saperli abitare tutti e due».

È credente?
«Né credente, né non credente. Da uomo di battaglia ho bisogno ogni tanto di contemplazione. La mia massima: essere in pace con sé stessi e in guerra col mondo».

Non è una contraddizione per un comunista finire in un eremo?
«No, anche il comunismo è una fede che ha una matrice comune con il cristianesimo. La dimensione del credere è indispensabile. È stato un errore tragico dei paesi socialisti reprimerla».

Novant'anni pesano?
«Sono un traguardo. Come disse Jünger a Schmitt: «La vecchiaia è finita, adesso comincia l'età dei patriarchi»».

In che famiglia è cresciuto?
«Mamma e papà lavoravano ai mercati generali di Roma. Li sentivo uscire di casa alle quattro del mattino, col buio, in certe albe gelide, mentre io me ne stavo nel letto caldo. La vita che vedevo fare ai miei mi procurò una prima rivolta».

Dove abitavate?
«All'Ostiense una periferia urbana molto solidale. Papà era un mangiapreti. Da vecchio comunista non volle mai essere proprietario di una casa. Mamma al contrario cattolicissima: ma poi era lei a comprargli *L'Unità* in

«
Né credente né non credente: da uomo di battaglia ho bisogno di contemplazione. Bisogna essere in pace con sé stessi in guerra col mondo»

Vorrei un partito che cominciasse dal lavoro e dai diritti sociali e arrivasse ai diritti individuali, viceversa non ci arriverai mai



▲ Cantante Renato Zero

Renato Zero è il figlio di mia cugina, ha una vena anarchica che a me manca. E gli piacciono gli gnocchi col sugo di castrato cucinati da mia moglie

edicola. Questo contrasto tra loro io poi l'ho ereditato».

Non era scontato che lei diventasse un filosofo.

«A casa mia non c'erano libri. In quinta elementare il maestro prese da parte mia madre e le disse: «Lo faccia studiare». C'era il fascismo, e mio padre, pur di non mandarmi in una scuola pubblica, mi fece fare le medie al Pio IX sull'Aventino, dai preti».

Perché scelse di studiare filosofia?

«Fu il mio professore d'italiano a consigliarmelo. Lo annunciò ai miei. Mi guardarono interrogativi: «Tu sai quello che devi fare?», mi disse mia madre. Mi laureai con una tesi sul giovane Marx, relatore Ugo Spirito».

Com'era militare nel Pci nel Dopoguerra?

«Ero segretario della sezione universitaria, quando ci furono i fatti di Ungheria. Facemmo una lettera di solidarietà con gli insorti, firmata da centouno intellettuali, tra cui Natalino Sapegno, Alberto Asor Rosa, Renzo De Felice, Lucio Colletti. La portammo all'*Unità*, chiedendo che fosse pubblicata. Ci ricevette Maurizio Ferrara, il padre di Giuliano: «Cari compagni, voi avete sbagliato partito». La lettera non uscì».

Ha vissuto l'epopea della ricostruzione.

«Sì, ma la mia generazione, nata negli anni Trenta, si è affacciata alla vita adulta quando tutto era stato fatto: la Resistenza, la nascita della Repubblica, le grandi ideologie si erano formate. Mi è sempre rimasta una nostalgia acuta per una storia che non ho vissuto».

Come si definirebbe politicamente?

«Un rivoluzionario conservatore. Una formula che usò anche Enrico Berlinguer».

E che vuol dire?

«La rivoluzione non è contro la tradizione, è essa stessa tradizione. Ho sempre combattuto lo storicismo, l'idea che la storia deve andare sempre avanti. Dagli anni Ottanta la storia è andata indietro. Abbiamo vissuto un'età di restaurazione. Mi è cara la frase di Togliatti, secondo cui «noi

☒ Militante
Mario Tronti, 90 anni, ha iniziato il suo percorso politico nel Pci. È stato senatore di Pds e Pd e docente di filosofia a Siena



veniamo da lontano e andiamo molto lontano»».

Oggi non è più così?
«Oggi i progressisti vengono da vicino e vanno molto vicino».

Da dove dovrebbe ripartire la sinistra?

«Dal lavoro. Il mondo del lavoro c'è ancora e chiede soltanto di essere organizzato e orientato. Ma per farlo serve una grande soggettività politica che non scorgo. E infatti gli operai votano per la Lega, e i sottoproletari per la destra. E alla sinistra sono rimasti i voti dei benpensanti, dei benestanti».

La sinistra pensa troppo ai diritti e poco alla questione sociale?

«Si può dire anche così. Vorrei una sinistra che partisse dai diritti sociali e arrivasse ai diritti individuali, viceversa non ci arriverai mai. La sinistra ha smesso di parlare alla sua parte di società, agli esclusi».

Lei vive in un caseggiato popolare al Laurentino 38.



ALBERTO CRISTOFARI/CONTRASTO

Professione reporter
Addio a David Randall, scrisse
“Il giornalista quasi perfetto”

È scomparso a 70 anni David Randall, ex vicedirettore del britannico Observer. Dopo aver lasciato l'incarico nel quotidiano, aveva lavorato come consulente per la transizione digitale, tema a cui si era interessato fin dagli anni '80. Oltre che dell'autobiografico *Suburbia*, è autore del fortunato manuale *Il giornalista quasi perfetto* (Laterza), utilizzato come libro di testo in molte scuole di giornalismo.

La commedia autoironica di Matteo Codignola

Pauro e delirio alla Buchmesse benvenuti al circo dell'editoria

di Raffaella De Santis

Due uomini su un Maggiolino rosso diretti verso la “scena del crimine”: circa otto ore di macchina, salvo imprevisti, da Milano a Francoforte dove si tiene la Buchmesse, la maggiore fiera dell'editoria mondiale. Al volante c'è Matteo Codignola, l'autore di questo libro esilarante dal titolo cinematografico *Cose da fare a Francoforte quando sei morto* (Adelphi), e al suo fianco Basso, meraviglioso gaffeur, che per campare fotografa scrittori. I nomi propri spariscono, l'autore si cela dietro un «vostro aff.mo» e il suo compagno di avventure non ha cognome, ma immaginiamo sia Basso Cannarsa.

Così anche l'editoria ha la sua commedia, di irresistibile umorismo british, e appare in tutta la sua sgangherata e adrenalinica potenza, un po' baraccone, un po' piazza d'affari. Il primo atto è on the road. La traversata in macchina ha una motivazione irreprensibile: evitare di incontrare allo scalo di Linate altri editor o agenti, o anche peggio qualche inviato delle pagine culturali. La tappa più ambita è la sosta all'autogrill di Neuenkirch, Svizzera. Per capire come possa essere tanto bello un posto del genere, bisogna immaginare le cartoline di Stephen Shore, quelle con le stazioni di servizio, le pompe di benzina e le insegne colorate, e metterci intorno Lucerna e le montagne imbiancate al tramonto. Ci si ferma per il paesaggio, certo, ma pure per i cordon bleu.

La Fiera è un set perfetto. Basso potrà rimediare foto, in passato è riuscito a immortalare Peter Handke ricavandone «250 verdoni», mentre, nonostante il Nobel, nessuno ne aveva sganciati più di 30 «per quel ronzino della Jelinek».

Anni fa la Buchmesse era eccitante e le aste emozionanti, e un tantino rischiose. Prendere la fregatura era facile. Ognuno alla ricerca del Libro della Fiera, «l'oggetto misterioso che tutti tranne te avevano letto, e che tutti erano venuti in Germania apposta per comprare». I poveri inviati della stampa fanno tenerezza mentre deambulano tra gli stand in

Il libro



Cose da fare a Francoforte quando sei morto di Matteo Codignola (Adelphi, pagg. 168, euro 18)

C'è l'editore scozzese animatore di serate off, il sinologo di età indefinita, il lettore maniaco degli esercizi fisici. E si ride fino alla fine

cerca di qualche notizia che giustifichi la loro presenza lì. Trovato niente? Si muove qualcosa? I libri a Francoforte sono oggetti impalpabili, dei quali nessuno ha sfogliato più di quindici pagine.

L'autoironia non manca. L'ultimo giorno della Messe, l'autore e Basso in genere usano andare «a ritirare in vari stand - senza necessariamente passare dalla cassa - libri di fotografia scelti con cura nei giorni precedenti». Su tutto regna discreto l'Editore, appassionato di libri antichi ma alla fine «un ragazzo concreto» che se c'è da trattare si asserraglia nello sgabuzzino dello stand a valutare l'offerta. Come ha fatto per accaparrarsi il «più importante autore francese vivente» (Emmanuel Carrère?). Intorno si muovono personaggi stravaganti: «il nostro germanista», un tipo allampanato con un cappello alla Peter Lorre, «il nostro sinologo», di età indefinita e vestito da ghiacciaio e «il nostro lettore di riferimento», uno che si ammazza di ginnastica e letture e «vive sostanzialmente ai domiciliari dove a forza di esercizi ha finito di sviluppare masse muscolari che prima di conoscerlo avevo visto solo nel parlatorio di Regina Coeli».

Un mondo di pazzoidi che la sera di ritrova alle feste dell'hotel Frankfurterhof. Per i più alternativi ci sono invece i party off dell'editore scozzese che per diletto si mette alla consolle. Il riferimento dovrebbe essere al publisher della Canongate Jamie Byng, che per anni ha fatto ballare nelle nottate francofortesi i suoi colleghi. Il ripiegamento finale c'è, ma sono banditi i piagnistei. La Buchmesse non è più la stessa, le aste vengono disertate: «Insieme al denaro, dal 2008 in poi sono evaporate gran parte delle pose alla Jp Morgan che ho in parte descritto, e che tutti quanti abbiamo rapidamente riposto nel cassetto come, a suo tempo, fez e gagliardetti antemarcia».

Codignola, editor Adelphi, scrittore, traduttore (tra gli altri di Mordecai Richler), appassionato di tennis tanto da scriverci un libro, è un maestro dei passaggi veloci e non la tira lunga in inutili patimenti. Si ride fino alla fine e poi verrebbe voglia di ricominciare.

«È un palazzo enorme, di 54 appartamenti. Mi ci trovo benissimo. Mentre mi trovo a disagio in una sala da concerti. Amo profondamente la musica, ma quando vado a teatro sento che siamo dei privilegiati».

Renato Zero è suo nipote?

«È il figlio di mia cugina. Sua nonna, Renata, era la sorella di mio padre. È un gran personaggio, gli piacciono gli gnocchi col sugo di castrato che cucina mia moglie. È un commensale affascinante e ha una vena anarchica che a me manca. Per lui io sono lo zio comunista».

Lei è passato alla storia per un libro che nel '68 fece epoca.

«Operai e capitale. Uscì per Einaudi nel 1966 ed ebbe un grande successo. Norberto Bobbio lo bocciò, salvo pentirsi. Fornì la base ideologica a due movimenti ai quali io non ho mai appartenuto, Potere operaio e Lotta continua».

E perché?

«Perché io non sono mai entrato in

un gruppo minoritario. Si sta sempre con la forza maggiore del movimento operaio, e quella forza era il Pci».

È felice di com'è andata la sua vita privata?

«Ho una buona famiglia. Due figli e due nipoti. Ho condotto una vita molto regolare. Con mia moglie ci siamo sposati nel 1968».

Cosa ha capito della vita?

«Non è una passeggiata al chiaro di luna. Ho sempre avuto una visione tragica della storia umana».

Per vivere bene bisogna avere il senso del tragico?

«Sì, ma senza farsene travolgere. Ci sono contraddizioni che non si possono superare. Tra tesi e antitesi non c'è sintesi. È così, e bisogna accettarlo».

La morte la spaventa?

«No, ho vissuto abbastanza. Per dirla con Montaigne confido che la fine mi colga mentre sto coltivando le mie rape nell'orto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fine Art Barbieri

MASSIME VALUTAZIONI

PAGAMENTO IMMEDIATO

PARERI DI STIMA ANCHE DA FOTOGRAFIA

AFFIDATI A PERSONE DI FIDUCIA

RITIRIAMO INTERE EREDITÀ

NETWORK DI ESPERTI

ACQUISTIAMO IN TUTTA ITALIA

SOPRALLUOGHI GRATUITI IN TUTTA ITALIA

ACQUISTIAMO ANTIQUARIATO ORIENTALE ED EUROPEO

IMPORTANTI EREDITÀ O SINGOLO OGGETTO

- CORALLI • GIADIE • VASI CINESI • ACQUERELLI ORIENTALI • DIPINTI ANTICHI • DIPINTI DELL'800 E DEL '900
- ARGENTERIA • SCULTURE IN MARMO E LEGNO • BRONZI CINESI-TIBETANI • PARIGINE IN BRONZO
- IMPORTANTI DIPINTI CONTEMPORANEI • MOBILI DI DESIGN • LAMPADARI • VASI IN VETRO
- ANTIQUARIATO ORIENTALE • OROLOGI DI SECONDO PULSO DELLE MIGLIORI MARCHE E TANTO ALTRO...

SCEGLI SERIETÀ E COMPETENZA

CHIAMACI ORA O INVIA DELLE FOTO

TIZIANO 348 3582502 | ROBERTO 349 6722 193 | GIANCARLO 348 3921005

cina@barbieriantiquariato.it | www.barbieriantiquariato.it